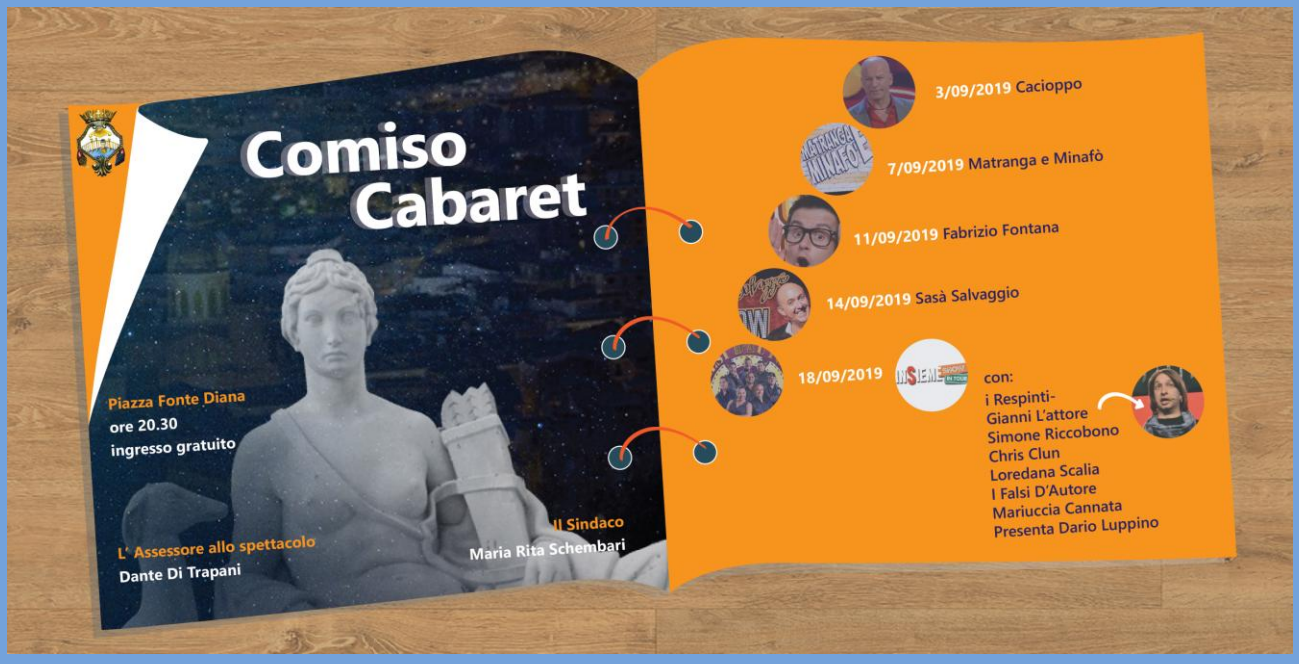
COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa 2019



A cura del Servizio di Comunicazione Istituzionale

Responsabile Dott.ssa Laura Incremona

TESTATA INDIPENDENTE CHE NON PERCEPISCE CONTRIBUTI PUBBLICI COME PREVEDE LA LEGGE N° 250/90

LA SICILIA



La particolare opera realizzata da Giovanni Scalambrieri

Un omaggio a Comiso «Diletta e gentiletta» il nuovo bronzo di Scalambrieri

ANTONELLO LAURETTA

"Comiso Diletta e Gentiletta" è la più recente opera modellata nella creta e poi fusa nel bronzo da Giovanni Scalambrieri. Un'idea e un'opera lungamente meditata dallo scultore comisano. Spettacolare per l'ampiezza panoramica e per la ricchezza dei particolari l'opera, come per il bronzo "Piazza della Fontana al tempo degli ultimi Vicerè", con cui s'evidenzia un filo diretto, è figlia del fecondo incontro tra l'artista e lo storico. Ne consegue il rinnovarsi di quel felice connubio tra opera d'arte e documento storico impreziosito da accenti poetici che si colgono in un paesaggio di un imprecisato inizio Ottocento capace di accendere la fantasia dell'osservatore.

Il bronzo è l'ennesima esplicita dichiarazione d'amore dell'artista nei confronti della sua città. "Diletta" perché appunto molto cara a Scalambrieri. "Gentiletta", cioè graziosa e amabile, termini questi che riportano agli inizi dell'Ottocento e che inquadrano l'ambientazione storica.

> Modellata nella creta e poi fusa nel metallo, l'opera sarà presto presentata al pubblico

"Comiso (...) è fabbricata in luogo piacevole, e di buon'aria; ha l'aspetto di pulita e gentiletta", ha scritto l'abate Paolo Balsamo nel suo "Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica" nel 1808 e pubblicato l'anno successivo a Palermo. Un viaggio intrapreso col cavaliere Donato Tommasi si sospetta per motivi fiscali. Il panorama sapientemente modellato dalle mani esperte di Scalambrieri, con opportuni effetti impressionistici difficili da rendere nella scultura, senza dimenticare l'esperienza della bottega rinascimentale con la tecnica dello stiacciato per evidenziare la profondità della prospettiva, si riconduce nel solco dei vedutisti e meglio dei realisti.

Un paesaggio il bronzo, davvero magnifico, sembra già dialogare con l'osservatore fin dal primo sguardo. Il panorama ha un sapore agreste, forse citazione romantica, certo per esaltare lo stretto rapporto tra l'abitato e la campagna, almeno fino ad alcuni decenni fa.

Non a caso, Salvatore Fiume poteva scrivere "Comiso è circondata dai cavoli come Venezia dal mare". Il bronzo, però, non è un'istantanea d'epoca. È un'opera d'arte. Come tale l'artista nel far rivivere vestigia e monumenti ormai scomparsi per l'incuria del tempo e, soprattutto dell'uomo, si è concesso qualche libera interpretazione, celebrando i fasti della città sacra a Diana, del tempo in cui l'Ippari era navigabile, dell'epopea dei pirriatori e delle pirrere. L'opera sarà presto presentata al pubblico.


Lo scultore

La storia del Carmelo a Comiso e il recupero della memoria

CAUCANA. L'ultima fatica letteraria di Rosario Taranto, a cura di Renato Meli, si intitola "Il Carmelo a Comiso. Recupero della Memoria", Fondazione San Giovanni Battista Editore. Una presentazione molto partecipata nella splendida cornice del Circolo celico KauKana, alla presenza di Taranto, Meli e del presidente del Circolo Velico Pipo Causapruno. Rosario Taranto omaggia con la sua storia, anche personale, oltre che attraverso approfondite ricerche, le vicissitudini della storia delle carmelitane a Comiso e della nascita dei due monasteri su cui oggi sorgono il Comune e una scuola. E la scoperta della tomba, nel cimitero di Comiso, della tomba delle monache carmelitane. I protagonisti della fondazione dei monasteri per le "donzelle ricche", prima, e per le "donzelle povere", poi, furono Beatrice Giacchenetto e Pietro Palazzo. Un tema molto complesso quello trattato da Saro Taranto che sottolinea lo spessore della conoscenza dello spirito carmelitano non soltanto nella sua storia legata a Comiso.

Una storia che parte dal profeta Elia e arriva ai giorni nostri, attraverso svariati mutamenti che l'hanno intessuta di un valore di fatto anche 'sociale' e non solo religioso. E ancora la vita di Pietro Palazzo e le sue opere, i viaggi. Fino ad arrivare ad oggi, alla scoperta nel cimitero di Comiso di una tomba recante sulla lapide lo stemma carmelitano stilizzato, scudo sormontato dalla corona al cui interno vi è la croce con le tre stelle, la progettazione della traslazione dei "resti mortali delle monache di Regina Coeli" presso la cappella cimiteriale della "famiglia del farmacista Ignaccolo Antonino, trasmessa in eredità alla Chiesa Madre di Comiso".



Oggi l'incarico a Conte per il nuovo governo via libera da M5S e Pd, ma restano le tensioni

Serenella Mattera

ROMA. Il primo passo per il bis di Giuseppe Conte è compiuto. Nicola Zingaretti e Luigi Di Maio comunicano a Sergio Mattarella che il Pd ha accettato la proposta del M5s di dare vita a un «Conte due». Il presidente della Repubblica lo convoca alle 9.30 al Quirinale per conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo, poi Conte avvierà le consultazioni.

Ma il cammino si annuncia accidentato. Il premier uscente riceve il mandato di M5s e Pd senza che sia sciolto il nodo dei vicepremier, con un braccio di ferro durissimo tra il M5s che vorrebbe Di Maio e il Nazareno che vuole un unico vice dem. Nel governo dovrebbe entrare anche Leu, mentre il centrodestra a una voce invoca le elezioni. E a complicare le cose, entra a gamba tesa in partita Beppe Grillo, che chiede un governo di tecnici, con i politici relegati a fare i sottosegretari.

La giornata dell'incarico parte in salita. I rapporti sono assai tesi: Zingaretti e Conte si sentono al telefono - ma le fonti ufficiali smentiscono - mai i nodi non si sciolgono. Il perché lo spiega in mattinata, sia pure senza far nomi, il segretario Pd ai membri della direzione. Racconta di aver «coltivato molti dubbi» sull'opportunità di fare un governo con il M5s (e, il sottinteso, di indicare Conte). Ora discontinuità vuol dire abbandonare lo schema del premier terzo che media tra due vicepremier sulla base di un contratto. Va bene Conte, sul quale il Movimento ha posto il suo aut aut, ma deve essere chiaro che è esponente del M5s e va affiancato da un vicepremier Pd. L'azione del governo deve poggiare su un programma che abbia una «visione condivisa» e un messaggio di fondo contro «la paura». Niente Di Maio vicepremier: è una questione di forma ma soprattutto di sostanza, dicono dal Pd (affermando che il veto non è sul nome). Solo così si può dare al governo la speranza di durare un'intera legislatura. E magari porre le basi politiche per strappare il M5s all'abbraccio del sovranismo, ponendo le basi per «alleanze» anche nelle Regioni in cui si voterà a breve, come l'Umbria e l'Emilia Romagna. Possibile? C'è chi nel Pd non ci crede: Carlo Calenda straccia la tessera del partito e Matteo Richetti vota «no» al Conte bis in direzione e non esclude di votare no in Parlamento (lui solo, mentre tutti gli altri dem applaudono il segretario).

La partita giallorossa però è tutt'altro che chiusa («La strada è lunga», dice Graziano Delrio). Il ruolo di Di Maio nel nuovo governo è un nodo ostico da sciogliere per lo stesso Conte. Larga fetta del M5s fa quadrato ma c'è anche chi preme perché non si faccia del vicepremier questione di vita o di morte. Grillo mette il carico: per rimediare alla «poltronofilia» (amore per la poltrona) strisciante, propone un governo di «personalità del mondo della competenza, assolutamente fuori dalla politica», lasciando ai politici i ruoli di sottosegretari. Anche Di Maio. Poi fa precisare: «Decide il capo M5s, ai tecnici vadano i ministeri tecnici».

Di Maio, dopo il colloquio con Mattarella, ha un messaggio sferzante per il Pd. Sull'idea di un'alleanza politica, ribadisce che il M5s resta «post ideologico» perché destra e sinistra sono superate. Ma respinge con durezza le ambizioni personali: «La Lega mi offriva di fare il premier ma io penso al Paese e anche un anno fa ho rinunciato al ruolo di candidato premier e grazie a quella scelta l'Italia ha conosciuto Conte», dice, accusando i dem di dare un brutto spettacolo parlando di nomi. «Prima un programma omogeneo» è l'avviso di una trattativa assai lunga. Ma Grillo dal blog ricorda che «non c'è tempo», non abbastanza per il programma, meglio scegliere subito il disarmo bilaterale e nominare tecnici. Saranno giornate complicate. Tra i macigni che incombono su Rousseau c'è Il Pd, come dichiara Andrea Orlando, ritiene «inaccettabile» che il voto su Rousseau decida la sorte del nuovo governo. Ma il M5s conferma il referendum su web: è «come una direzione».

IL PRIMO PASSO DELL'ERA GIALLOROSSA

Veti incrociati, il cammino è ancora in salita



Luigi Di Maio al Quirinale; sopra Matteralla con la delegazione del Pd

VERSO LA CONSULTAZIONE ONLINE FRA MAL DI PANCIA E RESE DEI CONTI

Nel Movimento 5 Stelle resta aperto il nodo Rousseau, Di Maio stretto fra base e fronda

MICHELE ESPOSITO

ROMA. Domanda, tempistica, e chiaramente, risultati: il voto su Rousseau che dovrà certificare il governo Cinquestelle-Pd porta in capo a Luigi Di Maio una serie di problematiche. Non da ultimi, i malumori di una serie di eletti sulla scelta, da parte dei vertici, di autorizzare il voto degli iscritti senza mandato dei gruppi. Ma il voto online ci sarà e sarà indetto dopo che Giuseppe Conte avrà l'incarico da parte del Quirinale e prima che il premier chieda la fiducia alle Camere. Anche se, nella giornata dell'incontro delle delegazione M5S con il presidente Sergio Mattarella, nel Movimento si motiva così la scelta: è come se fosse una direzione del Pd. E non è escluso che un simile concetto sia stato sottolineato dallo stesso Di Maio nel faccia a faccia con Mattarella.

Resta il nodo della domanda, oltre a quello della tempistica. In questo senso, se Conte raggiungerà l'obiettivo del governo giallorosso, è difficile che nel quesito venga posta la parola Pd: troppo netta, in queste ore, è l'insofferenza di una parte dei militanti per i dem. Più probabilmente, il capo politico porrà ai suoi iscritti una serie di questioni legate al futuro dell'Italia, accompagnate dall'opportunità che sia il M5S, al governo, a risolverle.

Ma i malumori nel Movimento non si placano, tra chi ancora rimpiange l'alleanza con la Lega, chi preferisce il ritorno alle urne e chi, invece, vorrebbe maggiore decisione da parte dei vertici nell'alleanza con i dem. Non a caso la mattinata inizia con una serie di messaggi di sostegno da parte di diversi parlamentari del Movimento: «Siamo tutti con Di Maio, il Movimento è compatto», è il concetto che viene ribadito più o meno univocamente da big e peones pentastellati, incluso Stefano Buffagni, tra i meno entusiasti dell'abbraccio al Pd. Ed è un concetto che viene ribadito a due interlocutori: i dem, innanzitutto, ma anche la fronda interna.

Nell'assemblea congiunta qualche voce discordante non è mancata. Qualcuno ha fatto notare come il voto su Rousseau dovesse essere indetto prima dell'incarico a Conte, come successe nel maggio dell'anno scorso. Qualcun altro ha puntato il dito contro Alessandro Di Battista e i suoi strali anti-Pd. Una successiva assemblea dei gruppi si potrebbe registrare a ridosso dell'eventuale fiducia al nuovo governo e dopo il voto su Rousseau. Difficile che il quesito riguardi la squadra del nuovo governo. Anche perché le trattative sono lunghe e non riguarderanno solo M5S e Pd ma anche le tante anime interne del Movimento. «L'attenzione deve essere sui temi, il resto verrà da sé», avverte Riccardo Ricciardi. Avanzando il messaggio degli ortodossi: prima il programma, poi le poltrone.

LE NOZZE D'INTERESSE ALLA PROVA DOPO IL SÌ

ANTONELLO PIRANEO

Il resto, soprattutto l'ormai annacquata consultazione online tra gli iscritti del M5S, è metademocrazia parlamentare, è la sublimazione della politica liquida. E qui si rivolta chiunque abbia un minimo non di studi giuridici ma di semplice coscienza democratica. Uno strappo - la verifica di intese parlamentari affidata a poche migliaia di iscritti registrati su una piattaforma gestita da una società privata - che va al di là della divaricazione tra Costituzione formale e Costituzione materiale che non può essere digerito da chi viene eletto per rappresentare qualcosa e qualcuno.

Così il Conte bis è un passaggio nodale per il M5S, giunto a un bivio che comunque andrà gli cambierà definitivamente il codice genetico: meno movimento e più partito, con quel che ne conseguirà sugli equilibri interni.

Post scriptum: nel Mediterraneo si continua a morire. Adesso che avremo un governo utilmente filoeuropeista, saremo capaci di aprire i porti e, al contempo, interloquire con autorevolezza per fare di questa migrazione epocale una priorità dell'Europa, almeno dell'Europa dei popoli?

Ma ora l'"avvocato del popolo" vuole trattare da protagonista



Franco Gabrielli verso il Viminale



Salvatore Rossi, idea per l'Economia



Paola De Micheli in lizza per il Mef



Per Vincenzo Spadafora ruolo chiave

MICHELE ESPOSITO

ROMA. L'incarico a Giuseppe Conte chiude solo la prima tranche della partita a scacchi per il governo. Una partita che ora ha un nuovo giocatore: Conte stesso. Il premier intende avere voce in capitolo nella formazione della squadra per quello che a Palazzo Chigi definiscono un possibile "Conte 2.0". Anche perché, dal Movimento, in queste ore ribadiscono un concetto: «Sarà lui a sciogliere i nodi aperti» tra 5 Stelle e Pd. Ma Conte non vuole essere, e non sarà, solo mediatore: l'era del contratto di governo giallo-verde è tramontata e non è escluso che il capo del governo, muovendosi nel sentiero stretto delle pressioni incrociate tra M5S e dem, indichi anche lui qualche nome, puntando a collocare a Palazzo Chigi uomini fidati.

Nel cubo di Rubik della squadra di governo il primo nodo è quello di vicepremier. Nodo che porta ombre sull'intera buona riuscita dell'alleanza Pd-M5S. E il fatto che al Quirinale, al termine delle consultazioni, non sia uscito neppure il segretario generale viene letto, da alcune fonti parlamentari, come una forma di *understatement* del Colle rispetto al possibile nuovo governo.

Il pressing dei big del M5S sul premier perché Conte insista, con il Pd, per lasciare Luigi Di Maio vicepremier si è rafforzato. È, in queste ore si sono intensificati i contatti tra Conte e Zingaretti. Nel suo intervento dal Colle, Di Maio ricorda un concetto che, in queste ore, più di un esponente pentastellato sottolinea: l'arrivo di Conte a Palazzo Chigi è dipeso, al di là della caratura del capo del governo, da una decisione e della volontà del leader politico. Difficile che il premier accetti di avere un solo vice, di colore dem. Più probabile, come alternativa ai due vice, che Conte scelga di circondarsi esclusivamente di un sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, individuato tra gli uomini a lui più fidati. Con un rischio: affrontare nei mesi successivi un rapporto teso coll M5S.

La difficoltà della trattativa richiede tempo, e Conte oggi lo chiederà al Colle, per dirimere i nodi del programma (innanzitutto la manovra) e dei ministri. Rumors danno come possibile giorno della fiducia al Conte bis lunedì 9 settembre. Il nodo vicepremier porta con sé il rebus dei ministri. I renziani, secondo i quali alla fine il Nazareno potrebbe accettare la formula dei due vicepremier, accreditano un tecnico come Franco Gabrielli al Viminale perché, spiega Renzi ai suoi, una personalità stimata renderebbe merito all'operazione che ha portato alla sostituzione di Salvini.

Altro tecnico potrebbe sedere al Mef: con insistenza circola il nome di Salvatore Rossi ma non sono tramontate le ipotesi di Lucrezia Reichlin o di un profilo più politico, come Roberto Gualtieri. Al Mise, in quota Pd, è Paola De Micheli ad essere in pole con Maurizio Martina subito dietro. Ma il dicastero dello Sviluppo Economico è in bilico tra Pd e M5S. Tra i dem in pole ci sono Dario Franceschini, Andrea Orlando (che potrebbe tornare alla Giustizia), Lorenzo Guerini, e le renziane Teresa Bellanova e Simona Malpezzi. Anche perché, per il futuro governo, c'è anche il nodo quote rosa, fortemente sottolineato anche questa mattina da Nicola Zingaretti. Agli Esteri, tra i nomi che circolano, c'è quello di Paolo Gentiloni, in corsa anche per il commissario Ue.

Nel M5S Di Maio punta a confermare Alfonso Bonafede e Riccardo Fraccaro e individuare comunque uomini fidati, come i capigruppo Stefano Patuanelli e Francesco D'Uva. Vincenzo Spadafora potrebbe avere un ruolo di primo piano mentre si punterebbe anche alla conferma di Sergio Costa. E Di Maio? Se restasse vicepremier potrebbe tenersi il dicastero del Lavoro o virare alla Difesa. In caso contrario punterebbe a un dicastero pensante. Con un'incognita: optare per restare fuori dal governo. Ma è un'ipotesi neppure contemplata dal leader M5S: la trincea per restare vicepremier non mostra, finora, cedimenti.

L'ITER DOPO L'INCARICO

Le consultazioni del premier anche oltre i partiti

FRANCESCO BONGARRÀ

ROMA. Una volta ricevuto l'incarico da parte del presidente della Repubblica - la convocazione è stata fissata per stamane alle 9,30 - il presidente del Consiglio avvia le consultazioni per la formazione del governo.

Giuseppe Conte, già in carica per il disbrigo degli affari correnti con il precedente esecutivo dimissionario, per incontrare le forze politiche o, se lo riterrà, le parti sociali o qualsiasi altra aggregazione egli ritenga utile alla elaborazione del proprio programma, potrà scegliere come sede sia Montecitorio, dove normalmente si tengono le consultazioni, o Palazzo Chigi. Tuttavia, la scelta del luogo in sede istituzionale non è obbligata: i vecchi cronisti parlamentari ricordano ancora lunghe consultazioni tenute da Giulio Andreotti in un ufficio allestito per lui in un palazzo privato che si trova dirimpetto a Palazzo Chigi.

Assolutamente variabili sono tanto la durata quanto il formato delle consultazioni, che si concludono quando l' incaricato ritiene di essere in condizione di sciogliere la riserva per poi procedere alla formazione del governo.

Normalmente, in incontri a porte chiuse, il premier incaricato vede tutti i partiti, sia quelli che ne sostengono la maggioranza sia quelli dell'opposizione. Non sono mancati, però, casi in cui l'incaricato decida di confrontarsi anche con soggetti extraparlamentari: si va dalle parti sociali (i sindacati e Confindustria in primo luogo) a soggetti come una delegazione di risparmiatori, tra cui anche quelli di Banca Etruria; con loro Giuseppe Conte iniziò le consultazioni per la formazione del suo primo governo, lo scorso anno.

Salvini: «Si sta svendendo il Paese»

Il leader della Lega. «È un Monti-bis con un premier deciso a Parigi, Berlino e Bruxelles Ci sono ben 60 milioni di italiani in ostaggio di 100 parlamentari cacciatori di poltrone»

GIAMPAOLO GRASSI

ROMA. Matteo Salvini si era rassegnato a passare all'opposizione già da martedì scorso. Il ministro alle Politiche agricole, Gian Marco Centinaio, lo aveva avvertito per tempo: con i Cinque Stelle «si sono interrotte le comunicazioni, da parte loro non c'è la volontà di andare avanti». Così, dopo le consultazioni al Colle, il leader della Lega ha parlato da ex uomo di governo e da neo uomo di lotta: c'è «un premier su indicazioni di Parigi, Berlino, Bruxelles. Un Monti-bis». Il target è stato sopratutto Giuseppe Conte, quindi. Per una sorta di scrupolo, Salvini non ha accennato a Luigi Di Maio, come a sperare in un tardivo ripensamento. Ma ormai i giochi sono fatti. Si va verso un governo Pd-M5s.

«Abbiamo espresso a Mattarella lo sconcerto non della Lega, ma di milioni di italiani, di fronte allo spettacolo indecoroso del teatrino della guerra delle poltrone». Matteo Salvini ha iniziato così il suo intervento dal Quirinale dopo le consultazioni con il Capo dello Stato, Sergio Mattarella. Con i due capigruppo Massimiliano Romeo e Riccardo Molinari, il leader della Lega ha puntato il dito contro quello che negli scorsi giorni aveva chiamato il ribaltone, l'operazione che sta portando il Paese ad essere governato dagli ex alleati Cinque Stelle, abbracciati ora al Pd di Zingaretti.

Salvini le prime bordate le ha riservate a Conte, perché «il candidato» alla presidenza del Consiglio - cioé l'ex avvocato del popolo, ora in campo per i Cinque Stelle - «probabilmente lo hanno trovato a Biarritz, su indicazione di Parigi, Berlino e Bruxelles». «È un Monti bis», ha "svelato" Salvini. «Dov'è la discontinuità?», si è chiesto il leader del Carroccio, visto che «lo stesso presidente del Consiglio andrebbe a fare un Cdm nello stesso mese con i ministri della Lega e con quelli del Pd». «Abbiamo l'impressione se non la certezza che ci sia un disegno che parte da lontano, non dall'Italia - continua Salvini - di svendita del Paese, delle sue aziende e del suo futuro all'estero. Sarebbe una mancanza di rispetto al popolo italiano».

> L'ex vicepremier pensa al riscatto «Nei prossimi mesi si voterà in nove Regioni, queste elezioni non ce le possono sottrarre»



Ritorna l'eco dei poteri forti, della Troika e del cordone sanitario, da ultimo evocato dai leghisti dopo l'isolamento in Ue, con l'elezione di Ursula von der Leyen a Bruxelles.

Poi però nelle sue parole si materializza il nemico di sempre, quel Pd che sembrava sconfitto e che ha firmato la sua uscita dal Viminale. «Tutte le elezioni degli ultimi anni hanno visto un unico partito perdere sistematicamente ed è il Pd: Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Trento, Bolzano, Abruzzo, Molise, Basilicata, Sardegna, milioni di italiani si staranno chiedendo a cosa serve votare», ha lamentato Salvini.

«La verità vera - tuona - è che 60 milioni di italiani sono in ostaggio di 100 parlamentari cacciatori di poltrone. Poi qualcuno si stupisce che la gente non va più a votare». «Speriamo che questo governo non nasca - ha insistito - perché nasce dall'odio, dalla esclusione, dalla fame di poltrone».

L'appello finale è disperato, perché Salvini stesso sa che ormai il voto è solo un miraggio: «Dignità vorrebbe che ci fossero elezioni, dovrebbe essere una bella parola in democrazia, elezioni, evidentemente chi ha paura del voto può scappare per un mese, per sei mesi, per un anno, ma non può scappare all'infinito», ha detto ancora Salvini, ricordando che «si voterà in nove regioni italiane nei prossimi mesi, almeno queste elezioni non le possono sottrarre». Da lì cercherà il suo riscatto, il leader della Lega.

IL CENTRODESTRA SI PREPARA ALLA LOTTA

Meloni: «Scenderemo tutti in piazza contro questo governo»



ROMA. Nel centrodestra, Giorgia Meloni è quella che è andata giù più duro nelle consultazioni al Quirinale. Prima ha ribadito al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella la richiesta di Fratelli d'Italia di andare subito al voto perchè il governo M5s-Pd, sarebbe destinato «a durare pochi mesi, quindi ancora immobilismo e instabilità, invece l'Italia ha un disperato bisogno di stabilità», che «ci sarebbe se si andasse a votare, perché da libere elezioni uscirebbe un governo con un forte mandato popolare capace di durare 5 anni e una visione condivisa sulle grandi questioni fondamentali». Poi, ha annunciato battaglia. «Se questo governo dovesse nascere - ha detto - scenderemo in piazza: inviteremo tutti gli italiani a piazza Montecitorio il giorno della fiducia», perché si tratterebbe di un Esecutivo nato da un «patto della poltrona, che è un inganno». «Scendere in piazza non è eversivo - ha chiarito Meloni - , lo chiedo dal Quirinale, non sto dicendo niente di diverso da quello che è previsto dalla nostra Costituzione, manifesto il mio dissenso».

Con Mattarella, i leader di centrodestra hanno usato tutti lo stesso tono. Anche Silvio Berlusconi ha espresso «preoccupazione per lo scenario pericoloso che si sta creando» e ha ribadito «la necessità di ridare la parola agli italiani», perché «quella che sta nascendo tra M5s e Pd è una soluzione politicamente sbagliata, inadeguata ai grandi problemi lasciati sul tappeto dall'Esecutivo dimissionario».

Berlusconi ne ha approfittato anche per mettere in guardia gli alleati, nel caso in cui pensino di fare meno degli azzurri. Il messaggio era rivolto soprattutto a Salvini. «Senza di noi - ha avvertito - la destra non è in grado di vincere e se anche vincesse non sarebbe in grado di governare».

GIORNALE DI SICILIA

Sicilia Orientale

Fondato da
Girolamo Ardizzone

Il nuovo governo

Accordo M5S-Pd su Conte premier, Mattarella oggi dà l'incarico

Zingaretti: «È una nuova sfida, non una staffetta». Di Maio: «Ora il programma»

Serenella Mattera
Michele Esposito

ROMA

Il primo passo per il bis di Giuseppe Conte è compiuto. Nicola Zingaretti e Luigi Di Maio comunicano a Sergio Mattarella che il Pd ha accettato la proposta del M5s di dare vita a un «Conte due». Il presidente della Repubblica lo convoca alle 9.30 al Quirinale per conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo, poi Conte avvierà le consultazioni. Ma il cammino si annuncia accidentato. Il premier uscente riceve il mandato di M5s e Pd senza che sia sciolto il nodo dei vicepremier, con un braccio di ferro durissimo tra il M5s che vorrebbe Di Maio e il Nazareno che vuole un unico «vice» Dem. Nel governo dovrebbe entrare anche Leu, mentre il centrodestra a una voce invoca le elezioni. E a complicare le cose, entra a gamba tesa in partita Beppe Grillo, che chiede un governo di tecnici, con i politici relegati a fare i sottosegretari. La giornata dell'incarico parte in salita. I rapporti sono assai tesi: Zingaretti e Conte si sentono al telefono - ma le fonti ufficiali smentiscono - ma i nodi non si sciolgono. Il perché lo spiega in mattinata, sia pure senza far nomi, il segretario Pd ai membri della direzione. Racconta di aver «coltivato molti dubbi» sull'opportunità di fare un governo con il M5s (e, il sottinteso, di indicare Conte). Ora discontinuità vuol dire abbandonare lo schema del premier terzo che media tra due vicepremier sulla base di un contratto. Va bene Conte, sul quale il Movimento ha posto il suo «aut aut», ma deve essere chiaro che è esponente del M5s e va affiancato da un vicepremier Pd. L'azione del governo deve poggiare su un programma che abbia una «visione condivisa» e un messaggio di fondo contro «la paura».

Lo stop a Di Maio

Niente Di Maio vicepremier: è una questione di forma ma soprattutto di sostanza, dicono dal Pd (affermando che il veto non è sul nome). Solo così si può dare al governo la speranza di durare un'intera legislatura. E magari porre le basi politiche per strappare il M5s all'abbraccio del sovranismo, magari ponendo le basi per «alleanze» anche nelle urne a partire dalle Regioni in cui si voterà a breve, come l'Umbria e l'Emilia Romagna. Possibile? C'è chi nel Pd non ci crede: Carlo Calenda straccia la tessera del partito e Matteo Richetti vota «no» al Conte bis in direzione e non esclude di votare no in Parlamento (lui solo, mentre tutti gli altri Dem applaudono il segretario). La partita «giallorossa» però è tutt'altro che chiusa («La strada è lunga», dice Graziano Delrio). Il ruolo di Di Maio nel nuovo governo è un nodo ostico da sciogliere per lo stesso Conte. Larga fetta del M5s fa quadrato ma c'è anche chi, a taccuini chiusi, preme perché non si faccia del vicepremier questione di vita o di morte. In serata a mettere il carico da novanta arriva Grillo, che mischia le carte: per rimediare alla «poltronofilia» (amore per la poltrona) strisciante, propone un governo fatto di «personalità del mondo della competenza, assolutamente fuori dalla politica», lasciando ai politici i ruoli di sottosegretari. Anche Di Maio. Poi fa precisare: «Decide il capo M5s, ai tecnici vadano i ministeri tecnici».



Al Quirinale. Luigi Di Maio: «La Lega mi ha proposto di fare il premier»

«La Lega mi voleva premier»

Di Maio, dopo il colloquio con Mattarella, ha un messaggio sferzante per il Pd. Non solo, in risposta all'idea di un'alleanza politica, ribadisce che il M5s resta «post ideologico» perché destra e sinistra sono superate. Ma respinge con durezza le ambizioni personali: «La Lega mi offriva di fare il premier ma io penso al Paese e anche un anno fa ho rinunciato al ruolo di candidato premier e grazie a quella scelta l'Italia ha conosciuto Conte», dice, accusando i Dem di dare un brutto spettacolo parlando di nomi. «Prima un programma omogeneo poi i nomi». Con quello che viene letto come l'avviso di una trattativa assai lunga. «Non glie l'ha chiesto mai nessuno, né in pubblico né in privato», ribatte il leghista Riccardo Molinari a proposito dell'offerta leghista a Di Maio. «È una proposta scritta, nero su bianco», ribattono dal Movimento 5 Stelle. Con questo scambio di messaggi a distanza, si consuma la chiusura burrascosa del «forno» governativo giallo verde. L'offerta di Matteo Salvini a Di Maio di rifare un governo insieme, non era un segreto. Così come mai smentita la proposta al capo del Movimento, raccontata nei retroscena, di prendersi il posto di Giuseppe Conte a Palazzo Chigi.

Grillo e i ministri tecnici

Grillo intanto dal blog ricorda che «non c'è tempo», non abbastanza per il programma, meglio scegliere subito il disarmo bilaterale e nominare tecnici. Saranno giornate complicate. Tra i maligni che incombono su Rousseau c'è il Pd, come dichiara Andrea Orlando, ritiene «inaccettabile» che il voto su Rousseau decida la sorte del nuovo governo. Ma il M5s conferma il referendum su web: è come una direzione. Il centrodestra intanto, si ricompatta idealmente nel chiedere il voto. Lo dicono al Colle Giorgia Meloni, Silvio Berlusconi e naturalmente Matteo Salvini. Il leader di Fi si dice «preoccupato» dal nuovo governo. Il leader leghista, che trasmette in diretta Facebook le sue parole, denuncia "poltronificio» e «intrallazzi": «Sessanta milioni di italiani sono ostaggio di cento parlamentari. Ma si tornerà a votare».

Il nodo Rousseau

Domanda, tempistica, e chiaramente, risultati: il voto su Rousseau che dovrà certificare il governo M5S-Pd porta in capo a Di Maio una serie di problematiche. Non da ultimi, i malumori di una serie di eletti sulla scelta, da parte dei vertici, di autorizzare il voto degli iscritti senza mandato dei gruppi. Ma il voto online ci sarà e sarà indetto dopo che Giuseppe Conte avrà l'incarico da parte del Quirinale e prima che il premier chieda la fiducia alle Camere. Anche se, nella giornata dell'incontro delle delegazione M5S con il presidente Sergio Mattarella, nel Movimento si motiva così la scelta: è come se fosse una direzione del Pd.

La squadra del premier, primo nodo sono i vice

Conte chiede tempo. Il capo della polizia Gabrielli potrebbe sostituire Salvini al Viminale

ROMA

L'incarico a Giuseppe Conte chiude solo la prima tranche della partita a scacchi per il governo. Una partita che ora ha un nuovo giocatore: Conte stesso. Il premier intende avere voce in capitolo nella formazione della squadra per quello che a Palazzo Chigi definiscono un possibile «Conte 2.0». Anche perché, dal Movimento, in queste ore ribadiscono un concetto: «Sarà lui a sciogliere i nodi aperti» tra 5 Stelle e Pd. Ma Conte non vuole essere, e non sarà, solo mediatore: l'era del contratto di governo giallo-verde è tramontata e non è escluso che il capo del governo, muovendosi nel sentiero stretto delle pressioni incrociate tra M5S e Dem, indichi anche lui qualche nome, puntando a collocare a Palazzo Chigi uomini fidati.

Nel cubo di Rubik della squadra di governo il primo nodo è quello di vicepremier. Nodo che porta ombre sull'intera buona riuscita dell'alleanza Pd-M5S. E il fatto che al Quirinale, al termine delle consultazioni, non sia uscito neppure il segretario generale viene letto, da alcune fonti parlamentari, come una forma di «understatement» del Colle rispetto al possibile nuovo governo.

Il pressing dei big del M5S sul premier perché Conte insista, con il Pd, per lasciare Luigi Di Maio vicepremier si è rafforzato. E, in queste ore si sono intensificati i contatti tra Conte e Zingaretti. Nel suo intervento dal Colle, Di Maio ricorda un concetto che, in queste ore, più di un esponente pentastellato sottolinea: l'arrivo di Conte a Palazzo Chigi è dipeso, al di là della caratura del capo del governo, da una decisione e della volontà del leader politico del Movimento. Difficile che il premier accetti di avere un solo vicepremier, di colore Dem. Più probabile, come alternativa ai due vice, che il capo del governo scelga di circondarsi esclusivamente di un sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, individuato tra gli uomini a lui più fidati. Con un rischio: affrontare nei mesi successivi un rapporto teso con il M5S.

La difficoltà della trattativa richiede tempo, e Conte oggi lo chiederà al Colle, per dirimere i nodi del programma (innanzitutto quelli relativi alla manovra) e dei ministri. Rumors danno come possibile giorno della fiducia al Conte bis lunedì 9 settembre. Il nodo vicepremier porta con sé il rebus dei ministri. I renziani, secondo i quali alla fine il Nazareno potrebbe accettare la formula dei due vicepremier, accreditano un tecnico come Franco Gabrielli al Viminale perché, spiega Renzi ai suoi, una personalità stimata renderebbe merito all'operazione che ha portato alla sostituzione di Salvini.

Altro tecnico potrebbe sedere al Mef: con insistenza circola il nome di Salvatore Rossi ma non sono tramontate le ipotesi di Lucrezia Reichlin o di un profilo più politico, come Roberto Gualtieri. Al Mise, in quota Pd, è Paola De Micheli ad essere in pole con Maurizio Martina subito dietro. Ma il dicastero dello Sviluppo Economico è in bilico tra Pd e M5S. Tra i Dem in pole ci sono Dario Franceschini, Andrea Orlando (che potrebbe tornare alla Giustizia), Lorenzo Guerini, e le renziane Teresa Bellanova e Simona Malpezzi. Anche perché, per il futuro governo, c'è anche il nodo quote rosa, fortemente sottolineato anche ieri mattina da Nicola Zingaretti. Agli esteri, tra i nomi che circolano, c'è quello di Paolo Gentiloni, in corsa anche per il commissario Ue.

Nel M5S Di Maio punta a confermare Alfonso Bonafede e Riccardo Fraccaro e individuare comunque uomini fidati, come i capigruppo Stefano Patuanelli e Francesco D'Uva. Vincenzo Spadafora potrebbe avere un ruolo di primo piano mentre si punterebbe anche alla conferma di Sergio Costa. E Di Maio? Se restasse vicepremier potrebbe tenersi il dicastero del Lavoro o virare alla Difesa. In caso contrario punterebbe a un dicastero pensante. Con un'incognita: optare per restare fuori dal governo. Ma è un'ipotesi neppure contemplata dal leader M5S: la trincea per restare vicepremier non mostra, finora, cedimenti.

Le altre caselle
Tra i Dem in pole Franceschini, Orlando e Guerini. In ascesa Patuanelli e D'Uva



Il centrodestra alza le barricate

Salvini: «Si torni alle elezioni, è uno spettacolo indecoroso» Berlusconi: «Parola agli italiani»

Giampaolo Grassi

ROMA

Matteo Salvini si era rassegnato a passare all'opposizione già da un giorno. Il ministro all'Agricoltura, Gian Marco Centinaio, lo aveva avvertito per tempo: con i Cinque Stelle «si sono interrotte le comunicazioni, da parte loro non c'è la volontà di andare avanti». Così, dopo le consultazioni al Colle, il leader della Lega ha parlato da ex uomo di governo e da neo uomo di lotta: c'è «un premier su indicazioni di Parigi, Berlino, Bruxelles. Un Monti-bis». Il target è stato sopratutto Giuseppe Conte, quindi. Per una sorta di scrupolo, Salvini non ha accennato a Luigi Di Maio, come a sperare in un tardivo ripensamento. Ma ormai i giochi sono fatti. Si va verso un governo Pd-M5S.

«Abbiamo l'impressione se non la certezza che ci sia un disegno che parte da lontano, non dall'Italia - continua Salvini - di svendita del Paese, delle sue aziende e del suo futuro all'estero. Sarebbe una mancanza di rispetto al popolo italiano». Nel centrodestra, Giorgia Meloni è quella che è andata giù più duro. Prima ha ribadito al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la richiesta di FdI di andare subito al voto. Poi, ha annunciato battaglia. «Se questo governo dovesse nascere - ha detto - scenderemo in piazza: a piazza Montecitorio il giorno della fiducia», perché si tratterebbe di un esecutivo nato da un «patto della poltrona, che è un inganno». La stessa accusa lanciata da Salvini. «La verità squallida che sta emergendo - ha spiegato il leader della Lega - è che alcune centinaia di parlamentari disperati sono pronti a tutto pur di non mollare la poltrone e dare la parola agli italiani».

Con Mattarella, i leader di centrodestra hanno usato tutti lo stesso tono. Anche Silvio Berluconi ha ribadito «la necessità di ridare la parola agli italiani», perché «quella che sta nascendo tra M5s e Pd è una soluzione politicamente sbagliata, inadeguata ai grandi problemi lasciati sul tappeto dall'esecutivo dimissionario». Il cavaliere ne ha approfittato anche per mettere in guardia gli alleati, nel caso in cui pensino di fare meno degli azzurri. «Senza di noi - ha avvertito - la destra non sarebbe in grado di vincere e se anche vincesse non sarebbe in grado di governare». Se, per vedere la luce, il governo Pd-M5S ha ancora davanti a sé più di un ostacolo, con buona pace della Lega, la riproposizione di un'alleanza gialloverde sembra archiviata senza possibilità di appello.